

a Parigi

ZACI E A SARTRE «TOLGONO» LA SIGARETTA

Jean-Paul Sartre è rimasto con due dita socchiuse ma vuote. Dalla foto usata per il manifesto della mostra parigina a lui dedicata è stata cancellata la sigaretta. Il manifesto non è di un'agenzia qualunque: è la Biblioteca nazionale di Francia ad averlo fatto stampare per la grande mostra organizzata a Parigi per i 100 anni dalla nascita del filosofo. La vicenda ha sollevato un vespaio. In Francia persino i ragazzini sanno che Sartre fumava, beveva e prendeva anfetamine con assoluta noncuranza per la propria salute fisica. La Biblioteca di Francia ha dovuto fare ammenda: «Siamo molto umilmente desolati, ci assumiamo pienamente la responsabilità dell'errore».

narrativa

LO SBALLO PERENNE DELLE NOTTE BIANCHE DI SAN PIETROBURGO

Sergio Pent

I tempi che cambiano senza che nessuno riesca a fermare l'essenziale, questa è l'impressione che ci tormenta sgomitando nella società multimediatizzata d'oggi, dove l'ultimo dei capolavori possibili rischia di svanire cancellando la memoria degli sms. C'è una volontà di crescere a dismisura, a ogni latitudine: cresce la Cina - anche troppo - cresce l'India e cresce la Russia, ma modificandosi - quest'ultima - in maniera esponenziale al dramma di un popolo «liberato» dal comunismo per cadere - almeno finora - tra le grinfie di una delle tante democrazie dell'indifferenza del nostro Occidente.

Il guaio di queste generazioni velleitarie che s'affacciano al mondo, è che l'America rappresenta sempre di più il mito da raggiungere con ogni mezzo

possibile, salvo il fatto che il modello imitato è più simile all'America dei Simpson che non a quella della nobiltà intellettuale che pure tutti quanti abbiamo amato. È una Russia tappezzata di vomito e di birra scadente, quella descritta con frenesia avviluppante da Ilja Stogoff nel suo *Boys don't cry*: i giovani post-muro di Berlino hanno aperto gli occhi, ma si sono fatti un'idea dell'Occidente democratico a base di sesso, droga e alcool, e se anche i linguaggi sono cambiati, si corre il rischio di una omologazione collettiva in cui sembrano destinati a perdersi le radici riconoscibili di un territorio, di una storia intellettuale. Non c'è più Dostoevskij, in queste passeggiate da sballo nelle notti bianche di San Pietroburgo, viste con gli occhi sempre un po' ubriachi di

un giovane giornalista trentenne; ma non c'è nemmeno la voglia di fuga e di conoscenza di un Kerouac, che qualche nuova strada riuscì a inaugurarla nei suoi deliri. Qui siamo dalle parti dello sballo perenne di Easton Ellis, salvo il fatto che il *glamour* del rampollo a stelle e strisce si perde e annega nelle bettole puzzolenti, nell'acido di cibi precari e indigesti, nei fiumi di vodka e birra e vomito che imperverano in un'atmosfera di festa eterna in cui nessuno capisce - o cerca di capire - cosa ci sia da festeggiare.

Un romanzo di «non formazione», così viene giustamente definita in copertina l'opera comunque solida e viscerale di Stogoff: la non formazione di una generazione che ha scoperto il sesso libero e la promiscuità dei sentimenti, sullo sfondo di un paese

che forse sta cambiando ma senza segnalare il percorso dei mutamenti epocali. È questa la vera disperazione che si coglie nelle allucinazioni della gioventù pietroburghese: essere parte di un mondo che non offre prospettive, a metà esatta di un guado in cui le sicurezze di un passato riconoscibile non hanno ancora trovato un confronto ideale con qualche nuova certezza. In questa insicurezza politicamente programmata nascono romanzi atroci e tristi come questo, che rimarranno a testimoniare - speriamo come un monito - un periodo di transizione tra i più inutili e ottusi della storia moderna.

*Boys don't cry* di Ilja Stogoff, traduzione di Denise Silvestri ISBN, pp. 251, euro 15

Maria Pace Ottieri

La stampa non s'addice al privato

Sfrattata l'Imprimerie Nationale di Parigi dove si conservano tutti i caratteri del mondo

L'Imprimerie Nationale di Parigi, un grande edificio di mattoni al 29 di Rue de la Convention, nel 15°, è un luogo unico, dove si conserva la storia del libro stampato dalle sue origini a oggi, l'ultima stamperia del mondo a possedere la catena completa, dalla fusione dei caratteri nel piombo al libro stampato. Tre quarti dei caratteri tipografici della storia dell'umanità sono raccolti qui, in cassaforte: geroglifici, cuneiforme, ebraico, aramaico, persopolitano, dodici stili di caratteri arabi (cufico, karmatico, ecc.), sette lingue indiane e caratteri del tibetano, mongolo, siamese, khmers, cinese, giapponese, maya, più innumerevoli segni tipografici matematici, astrologici e astronomici.

L'ha fondata Francesco I° nel 1539, affidandola a Conrad Neobar «stampatore del re in greco» cui più tardi si aggiunse Robert Estienne «stampatore in latino ed ebraico», Richelieu la spostò al Louvre nel 1640 e Napoleone nel 1804 all'Hotel de Rohan, dove l'arrecchi di una sezione di tipografi orientalisti. Dal 1922 è nella sua sede attuale, ma ancora per poco, perché entro il 1 giugno prossimo dei suoi trecentosessanta anni di attività in Rue de la Convention non resterà più traccia. Terreno e edifici sono stati venduti dallo stato, maggiore azionista dell'Imprimerie, per 85 milioni di euro, al fondo d'investimento americano Carlyle, quello che conta e ha contato tra i suoi consiglieri padre e figlio Bush, l'ex-segretario di stato James Baker e, tra gli investitori, il principe saudita Alwaled Bin Talal, fratello del più noto Bin Laden, uno dei gruppi più potenti del mondo, che prospera all'interno del cosiddetto triangolo di ferro industria-governo-apparato militare. Ne faranno appartamenti e parcheggi, ma promettono di conservare la statua di Gutenberg al centro del giardino.

Non più competitiva, organizzata in modo arcaico, gestita come un'istituzione,

l'Imprimerie perdeva colpi da quando, nel 1994, per conformarsi alle leggi europee, era diventata azienda di diritto privato a capitale pubblico. Soggetta alla concorrenza, si è vista per esempio, soffiare dalla Spagna la stampa degli elenchi telefonici, vale a dire circa un terzo del fatturato. Distribuita nelle tre sedi di Douais, Evry, Choisy le roi, l'Imprimerie continuerà a stampare documenti pubblici, carte d'identità, patenti, «alleggerita», entro il 2006, di 500 dei 1147 lavoratori rimasti, ma che cosa succederà dell'Atelier du livre d'art e de l'estampe, il suo cuore nobile, dove quindici operai specializzati mantengono vivi i mestieri che raccontano la storia della stampa e delle sue tecniche?

«La promessa è quella di trasformarci in un museo vivente, continuare a stampare libri d'arte, aperti ai visitatori, ma la città di Parigi non ci ha ancora offerto una sede degna, per ora è venuta fuori solo un capannone a Montreuil, in periferia e sarebbe la fine», risponde Gilles Contesenne, tipografo «di padre in figlio», entrato all'Imprimerie trentacinque anni fa, a sedici anni. Contesenne e Joel Rupaire sono i due orientalisti, in grado di comporre a mano alla velocità di tre pagine all'ora, 72 scritte e oltre 50 lingue del mondo, dai geroglifici ai 42.000 segni del cinese, conoscendone perfettamente i caratteri, la fonetica, gli accenti, la posizione delle vocali, anche senza capire i significati delle parole. Lavorano a stretto contatto con archeologi e musei per stampare le scritte rinvenute



Punzoni di stampa dell'Imprimerie Nationale di Parigi

negli scavi, o con case editrici per bibliofili, prima fra tutte «La Salamandre», quella dell'Imprimerie, coadiuvati da formidabili traduttori e correttori di bozze. Sono «tesori viventi» nel senso che i giapponesi assegnano a questa espressione, gli ultimi detentori di un sapere che non sanno a chi trasmettere: Joel Bertin mi mostra la fusione dei caratteri nel piombo, l'impronta pressata su una matrice in rame dove verrà colato il piombo, misto a stagno e antimonio; Maurice Dizi il lungo e complesso processo della fototopia, il perfetto dosaggio della gelatina stesa su una lastra di vetro, che permette riproduzioni perfette, senza trama.

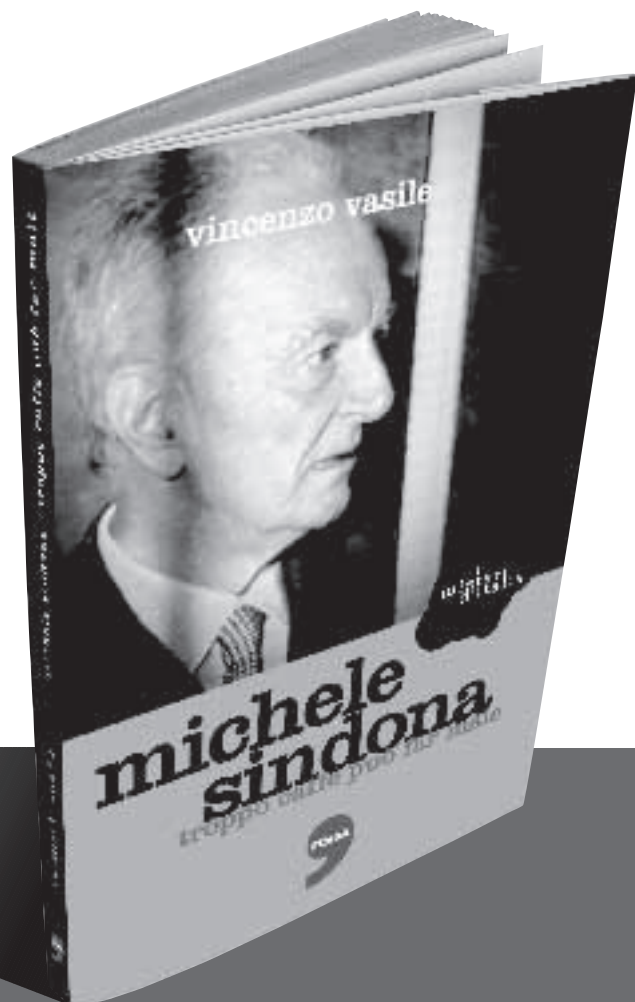
È la litografia su pietra, l'incisione a bulino, qui i libri si fabbricano esattamente come si facevano nelle varie epoche e ad ogni epoca corrisponde un carattere: un libro stampato in Grandjean, è lo stesso libro che leggeva Luigi XIV mentre il Garamond, dal nome del più illustre incisore del tempo, è il carattere del Rinascimento e il Luce, creato da Louis René Luce a metà del '700, è fatto perché un alessandrino stia su una sola riga. Il tesoro dell'Imprimerie sono i «fondi» cioè le collezioni di punzoni tipografici, oltre 700.000 pezzi di cui gran parte classificata come «monumento storico», i più celebri sono i «Grecs du Roi», disegnati da Claude Garamond, e i «Buis du Regent», 80.000 caratteri cinesi incisi su legno dal 1715 al 1740, ma ci sono anche le copie del fondo del Servizio di propaganda del Vaticano, rubato (e restituito nel 1815)

da Napoleone durante la campagna d'Italia. E poi c'è il patrimonio dei libri stampati e conservati nei secoli, più di 30.000, dall'*Alphabetum Graecum* del 1550 alla *Description de l'Egypte*, voluto da Napoleone nel 1805 senza badare a spese. «Il peggio deve ancora venire, sta a noi essere degni di queste difficoltà» leggo in una bacheca lungo il corridoio. «Non scriva un articolo troppo catastrofico, già faccio fatica a tirar su il morale dei dipendenti la mattina», mi prega Christian Jourdain, il direttore dell'Atelier, vedendomi appuntare la frase. «Venga piuttosto a vedere i nostri libri d'arte, lavoriamo anche con l'Italia, le edizioni Art'è di Bologna sono tra i nostri clienti, con la Galerie Maeght, la Bibliothèque Nationale de France, Editart in Svizzera...». Linotipista, Jourdain ha lavorato con Calder, Tapias, Francis Bacon e innumerevoli altri artisti, il suo ultimo orgoglio è *Le testament de l'Oye*, un libro di formato 56x76, litografie di Jean-Paul Riopelle, testo di Gilbert Erourat, tirato in 10 esemplari venduti a 35.000 euro.

All'apice della loro cultura tecnica, i maestri dell'Imprimerie National, sono nel momento più triste della loro vita professionale. Inseparabili dalle macchine che scandiscono l'evoluzione delle tecniche della stampa lungo i secoli, e che sono gli unici a saper far funzionare, rappresentano un patrimonio che dovrebbe appartenere alla città. Ma non è così e non sono riuscite a fermare lo sgombro nemmeno le 15.000 firme raccolte dal gruppo «Garamontpatrimoine», formato da studiosi, grafici, tipografi, artisti per salvare l'Imprimerie e proporre la creazione di un «Conservatoire de l'imprimerie, de la typographie et de l'écrit» luogo di insegnamento, formazione e ricerca, oltreché di conservazione.

Il Ministero delle Finanze, a cui spetta di trovare un luogo degno di ospitare l'Imprimerie Nationale, li ignora e per ora non ha trovato di meglio che mettere tutto nelle casse.

fabio beleghini / exploit



5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

caffé nero.

i misteri d'italia / 3

michele sindona

troppo caffè può far male

di Vincenzo Vasile



in edicola con l'Unità.

l'Unità